

ITALIA 1, MAGNAGHI LASCIA
LA DIREZIONE DELLA RETE

«Dopo un anno e mezzo alla direzione di Italia1, Stefano Magnaghi ha chiesto, come da accordi, di lasciare l'incarico e tornare alle precedenti attività che svolgeva per Mediaset». Così Mediaset spiega l'addio del direttore che oggi viene sostituito da Luca Tiraboschi. Italia1 - afferma l'azienda in una nota - è diventata terza rete italiana in prima serata scavalcando Rai2. Tra i possibili numerosi esempi di innovazione: Saranno famosi, che ha calamitato l'attenzione del pubblico giovane, l'inaugurazione una serata di prime time di grande successo composta da due programmi come (*Mal dire domenica e Iene Show*).

resistenza

OVADIA E COFFERATI SUL PALCO PER RICORDARE I FRATELLI VENEGONI

Bruno Cavagnola

Moni Ovadia si dice «angosciato» al pensiero che lo si possa definire uno spettacolo; preferisce chiamarlo un «piccolo oratorio di memoria». L'appuntamento è per lunedì prossimo alle 21 nella sede storica del Piccolo Teatro in via Rovello a Milano, là dove negli anni della Repubblica sociale gli aguzzini della Muti posero il loro quartiere generale e dove torturarono centinaia di partigiani e antifascisti. Il «piccolo oratorio di memoria» è intitolato «Quattro uomini liberi»: sono i quattro fratelli Venegoni (Carlo, Mauro, Pierino e Guido). «Un momento di narrazione e di riflessione - aggiunge Moni Ovadia - su questa straordinaria famiglia di militanti partigiani e operai». Sul palco ci saranno tre leggi, uno schermo che proietterà immagini dell'epoca (dall'inizio del secolo ai primi anni Cin-

quanta), musica leggera di quegli anni e canzoni militanti del movimento operaio accompagnate da una fisarmonica. A leggere saranno Moni Ovadia, la sua assistente Paola Cereda e Sergio Cofferati. Leggeranno un testo-sceneggiatura, costruito su testimonianze e documenti lasciati dai quattro fratelli, raccolti con cura e amore in questi anni dai figli di Carlo. Ed è proprio perché non è uno spettacolo, ma un atto di memoria che Sergio Cofferati ha accettato di mettersi dietro ad un leggio.

«Noi tre - spiega Moni Ovadia - vivremo quella serata come una testimonianza. Sentiamo il bisogno vitale di riaffermare valori forti, principi morali, ancora oggi indispensabili per contrastare quel marasma revisionista che rischia di cancellare ogni memoria e ogni ragio-

ne. Una memoria, la nostra, che non è un ripiegarsi sul passato, ma un rivolgersi al futuro». È una memoria che affonda le sue radici in storie di operai fatte di «livelli straordinari» di sacrifici, umanità, intelligenza messi al servizio degli altri. Di uomini e donne che hanno messo a disposizione la propria vita per riscattare gli umili da una condizione di esistenza infernale. È la lezione dei fratelli Venegoni è stata questa: non farsi intimidire mai, a prezzo anche della vita. Aggiunge Moni Ovadia: «Un uomo che dimentica la propria gente è destinato alla damnazione. Cambiano la realtà e i modi di vita, ma i principi restano: di pari dignità umana, libertà, democrazia c'è bisogno ancora oggi come ai tempi dei fratelli Venegoni. Ricordarli fa bene soprattutto a noi.»

Ad affiancare la serata al Piccolo Teatro, sarà aperta alla Camera del lavoro sino al 25 maggio una mostra, curata da Marina e Dario Venegoni, figli di Carlo. Sono circa 300 tra immagini e documenti in grandissima parte inediti che coprono un arco di 80 anni di storia italiana. È la storia di «quattro uomini liberi» che insieme si sono fatti circa 23 anni tra carcere e confino. Mauro è stato ucciso dalle camicie nere nel 1944 ed è medaglia d'oro al valor militare; tutti e quattro sono stati in galera sotto il fascismo, sono stati deferiti al Tribunale speciale ed hanno combattuto nella Resistenza; due sono stati deportati in un lager nazista, due in un campo di concentramento fascista: uno è stato messo al muro e poi solo all'ultimo momento risparmiato. Ma non si sono mai piegati.

Rock resistenza in un covo di leghisti

Ecco la storia dei Yo Yo Mundi che vivono ad Acqui tra parate in costume e neri all'indice

Silvia Boschero

Pianeta Langhe, spazio 2002. Paradiso e inferno, tragicomico, che convivono amabilmente nelle meravigliose colline disseminate dei vigneti al profumo di Brachetto. Una città (Alessandria) dove qualche tempo fa giravano bei volanti verdi con su scritto «denunciate i clandestini», un piccolo comune, Acqui Terme, dove sulla lapide all'ingresso del teatro Verdi fa bella mostra di sé la scritta «la Padania ringrazia». Per alcuni, qua nel Monferrato, non siamo in Italia, e in mezzo alle rotonde delle strade e delle piazze è disegnato il «sole padano», quello della bandiera. Siamo in zona di amministrazioni ultra leghiste, dove spuntano, qua e là come mosche bianche in mezzo alla gente che lavora sodo e ai sindaci che propongono taglie per gli albanesi, anche gruppi musicali di combat-rock. Che ci fanno? Una piccola battaglia quotidiana. Ad Acqui, in particolare, città degli Yo Yo Mundi, band che ha fatto la storia degli ultimi dieci anni di Italia del rock, ma prima ancora città turistica al baricentro del triangolo industriale italiano (brutti ricordi quelli dell'Acna di Cengio per cui i cinque musicisti hanno intrapreso una dura lotta ambientalista). Di leggende da queste parti la gente, ma ancor di più le amministrazioni, ci vivono, tra rievocazioni storiche e parate all'insegna della mitologia. Ci partecipano tutti, lo hanno fatto anche i cinque ragazzi alieni degli Yo Yo Mundi, appena usciti con il nuovo disco *Alla bellezza dei margini* (che sono sia i margini geografici della loro provincia, che quelli di un modo di vivere e di pensare), dove la loro cittadina, Acqui, torna con tutta la bellezza che sanno evocare le loro intense ballate folk rock d'autore (il disco è prodotto da Beppe Quirici, già con Fossati e l'ultimo Gaber).

Eppure, il rapporto con la loro città non è mai stato facile. Anzi. Impensabile suonare per un'amministrazione leghista, tanto meno girare con la carta d'identità che qui è scritta con l'inchiostro verde. L'ultimo concerto in città della band risale al 1996, quando rappresentarono lo spettacolo *Sciopero* (colonna sonora del film di Eisenstein), e dovettero realizzare due biglietti d'invito, perché quello con la stella rossa offendeva la giunta. Martedì prossimo, in odor di elezioni amministrative, però torneranno a suonare in piazza per il candidato della sinistra, in quella meravigliosa piazza della Bollente dalla quale sgorgano le acque termali a settantacinque gradi. È necessario, perché in questi anni è successo di tutto, ai limiti della follia. Perché vivere nella provincia leghista significa tante cose: «Cose assurde, piccole e grandi - ci racconta Paolo Archetti - Dal Nabucco nelle segreterie telefoniche a qualsiasi oggetto dipinto di verde, dal sole padano nelle rotonde alle rievocazioni storiche trasformate in un baraccone, esasperate e confusionarie, con la parata dove si



A destra, uno scorcio di Acqui Terme, a destra una elegante manifestazione leghista

La città è fatta così: si parla di taglie sugli albanesi, di filo spinato attorno alle case e poi si va in giro vestiti da druidi...

mescolano i secoli, dal Rinascimento al Medioevo. Con la gente vestita da druido e scarpe da ginnastica sul carro dei monatti e la catapulte». Vuol dire anche «avorare per mettere paura alle persone, per creare un senso di disagio dicendo: attenzione, noi difenderemo le vostre tradizioni. E in questa confusione non si è capito che le tradizioni non si difendono certo facendo le carnevalate». Ma soprattutto un'invasione indiscriminata, poco rispettosa delle diversità di opinione: «Noi Yo Yo Mundi ci siamo sentiti offesi. Chi ammini-

stra una città deve essere rappresentante di tutta la popolazione». Difficile, dal canto loro invece, sentirsi rappresentati da un sindaco noto per le sue uscite infelici: «Acqui non è mai stata una città razzista - prosegue Paolo - siamo un centro turistico e abbiamo sempre accolto chi voleva entrare. Eppure siamo tristemente conosciuti per un sindaco che voleva mettere la taglia sugli albanesi o il filo spinato intorno alla città. La tecnica è stata questa: fare la proposta in consiglio comunale, finire sui giornali e poi. Così come l'invenzione dei vigili rambo, giovani nerboruti che avrebbero dovuto difendere i cittadini dai pericoli o ancora l'abominio delle telecamere ovunque per vigilare gli stranieri». E pensare che in città si è andata diffondendo una battuta: invece di mettere le telecamere nelle strade per gli extracomunitari, mettetele nei cassetti di qualche amministratore. Questo dopo un fatto piuttosto imbarazzante: «L'arresto - prosegue Paolo - del candidato sindaco del Polo delle libertà proposto dai leghisti, che nelle sue funzioni di city manager aveva acquistato per conto del comune due alberghi da 2 miliardi e 700 milioni perdendosi per strada mezzo miliardo. E queste cose chi diceva Roma ladrona non le può fare. Soprattutto ora che lo stesso candidato, nonostante sia stato sbattuto fuori anche dalla Lega, continua a fare il consulente per il no-profit per Maroni. Per conto suo la musica, in questi anni,

ha fatto quello che poteva: la scena rock è molto viva, d'altronde siamo vicini all'Asti di Paolo Conte come alla Genova dei grandi cantautori. Ovviamente c'è poco spazio e l'amministrazione comunale non ha fatto niente, anzi, ha privato i cittadini anche del piacere di vedere gruppi che arrivano da fuori. In fin dei conti se si usano i fondi per organizzare l'assalto al castello con le catapulte o per costruire una brutta fontana da 1 miliardo e 800 milioni (inaugurata tre volte, una delle quali con miss Padania), i soldi non avanzano. Ma succede anche che si faccia un teatro all'aperto con un palco enorme ma soli quattrocento posti a sedere, così che se viene a suonare un artista importante i biglietti li devono mettere a mezzo milione. Con i seggiolini dipinti di verde, ovviamente.

Si spendono i soldi pubblici per organizzare l'assalto al castello con le catapulte o per inaugurare per ben tre volte la stessa brutta fontana...

Sapori d'Oriente
nella Londra
degli anni Settanta

Risale ad appena qualche stagione fa, il fortunato debutto su grande schermo di East is East, deliziosa commedia di Auyb Khan-Din, un film divertente e arruffato firmato da Damien O'Donnell. E adesso il medesimo testo approda (o meglio ritorna) a teatro con la regia di Riccardo Reim nell'ambito della rassegna «Trend» al Belli di Roma. La storia racconta la parabola umana e sociale di una famiglia mista (moglie inglese e marito pakistano) nella Londra degli anni Settanta. Lui vorrebbe riportare l'ordine, il «suo» ordine - ovvero ricreare un piccolo mondo antico musulmano all'interno della famiglia -, ma figli e moglie gli remano contro. A volte, nemmeno con malizia, semplicemente perché, come osserva uno dei ragazzi, non si può vivere a Londra seguendo le regole di un villaggio pakistano. È un'altra vita, e probabilmente nemmeno così spregevole se il padre ha lasciato la prima moglie pakistana al villaggio e vive con un inglese in Gran Bretagna (per aver detto questa verità, va da sé che il ragazzo prenderà un sacco di botte). È un minestrone di umori e sapori assortiti, come si vede, questo Oriente trapiantato in terra d'Albione, che Reim serve a cucchiataie, saporito dopo saporito. Dosando Beatles e tablas. Il chatter, il chiacchierico, delle donne inglesi in cucina, tra una tazza di tè, una sigaretta, una salsiccia e i richiami in moschea. Il tentativo sgombro di far incontrare due culture tanto dissimili (ma forse l'errore di George è proprio quello di voler far prevalere l'una a casa dell'altra) e i conflitti in famiglia così simili, nonostante qualche accento esotico, a quelli di qualsiasi altro conflitto tra padri e figli. Reim inscena tutto fin nei particolari (curatissima l'azione, rimarcabile in uno spazio così ristretto), sbalza i suoi personaggi (più di tutti ci è piaciuta la spontaneità dell'amica di lei, interpretata da Lydia Biondi, mentre è un po' troppo ricercata la lei di Manuela Morosini), ma gioverebbe qualche ulteriore taglio per snellire uno spettacolo che, nonostante l'assenza di intervallo, arriva alla durata di due ore (sentite, in una platea fitta come un uovo e con un caldo infernale). Finale concitato, dove però peccato salti l'incontro dal vivo con le fidanzate brutte che era una delle scene più divertenti del film.

r.b.

La più antica università d'Europa ha deciso di conferire la laurea honoris causa al grande artista toscano. Per la sua sapienza dantesca e per il suo amore per la letteratura italiana

Dottor Benigni Roberto, l'Università di Bologna La ringrazia

Roberto Brunelli

Questa che vi narriamo è la storia di un giullare pazzo e santo venuto dalle campagne toscane che in nome della Commedia (sì, quella Divina) è assunto ai sommi onori di una laurea. Honoris causa, ovvio. Ma raccontarla dobbiamo raccontarvi Vergaio. Non sapete cos'è Vergaio? Non è un paese, non è un villaggio. È un incrocio, o poco più. A pochi metri da uno svincolo autostradale. È qui che è cresciuto, come tutti sanno, Roberto Benigni. Quando l'ex Cioni Mario di Televacca fu inondato di Oscar per la vita è bella, Vergaio esplose: le immagini provenienti dalla sideralmente lontana Los Angeles lampeggiavano dallo schermo gigante issato davanti alla proverbiale Casa del popolo, e da lì sopra Benigni quasi urlando nominò «my little village in Tuscany, Vergaio», ci fu una sorta di orgasmo di felicità incontenibile, ci furono lacrime... «non ci posso credere, non ci posso

credere», dicevano gli ex ragazzi coi volti scolpiti dalla Toscana più antica, quella contadina, quella che Dante e le parolacce, quella che sa essere feroce e teneramente poetica come un agnellino, quella dove esistono ancora i poeti in ottava rima, come Altamante Logli, e i loro discendenti, gente proprio come Benigni e Carlo Monni, che viene da poco lontano di lì, da Campi Bisenzio (che lui chiama «Champs sur le Bisence»)... gente che con Roberto ha diviso l'infanzia e l'adolescenza, che lo considera ancora «uno dei nostri», che va a comprare le mimose dalla sorella di Roberto, che a Vergaio fa ancora la fioraia. Chissà perché, ma scorro sempre le lacrime quando c'è di mezzo Robertaccio: così come quando recitava Dante vagheggiando la Sacra Vergine dall'assai prosaico palco di Sanremo, poco dopo aver sfrucugliato le sacre pudenda di Pip-pa Baudo. C'è da giurare che sarà così anche questa volta: il consiglio di facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna ha ieri deliberato di conferire la laurea



Roberto Benigni

honoris causa al regista, attore e filosofo di Vergaio. Il colpevole è il solito Dante, certamente. Eccovi infatti la motivazione: «S'intende riconoscere l'alta qualità interpretativa della Divina Commedia e in genere dei testi letterari e la capacità dell'attore-interprete di rendere il testo accessibile anche all'ascoltatore che mai vi si avvicinerrebbe».

Han ragione da vendere, i professori bolognesi: quando Robertaccio, già colpito da anatema anni prima per il suo «Woytillacio!» in diretta tv, andò a presentare La vita è bella al clero fiorentino, lo conquistò trionfalmente a forza di saggezza pura e di citazioni dantesche... quando sentì le sue letture, lo vedi come il Sommo Poeta scorra nelle vene di Benigni come un fiume in piena (e dantisti e cruscanti vari lo confermano ogni volta che possono) in un vortice in cui non c'è soluzione di continuità tra l'antico Inno del corpo sciolto e il sublime tragico, tra l'Olocausto e il pisello di Giuliano Ferrara, tra Berlinguer e Televacca, tra «l'amor che tira a campare more» e il Piccolo diavolo.

Roberto Benigni laureato d'onore e vestito con l'ermellino è Dante che s'incarna nelle proprie origini, ovvero nella terra dei contadini, quelli che non sapevano leggere né scrivere ma ti citavano, da secoli, interi brani dalla Commedia... quando avvicinammo il babbo di Roberto, Luigi, quella fantastica notte degli Oscar, gli chiedemmo se aveva sempre condiviso le scelte del figlio, anche ai tempi selvaggi di Televacca. La risposta suonava più o meno così: «Noi veniamo dai campi. Roberto è un bravo ragazzo, ma noi non le diciamo certe cose... come cazzo, fica, trombare... no, noi non le diciamo».

Il sublime si raggiunge quando il riso sgorga dalle lacrime: lo ha detto il Benigni Roberto di Vergaio, quello che ha avuto il coraggio impudente di raccontare l'orrore più grande (l'Olocausto) con una fiaba. E lo spirito della terra, sono le schiene piegate sui campi che, attraverso la parola del poeta trovano il loro riscatto. Un riscatto d'amore. E noi a Roberto lo amiamo: pisello, parolacce, Vergaio, Pinocchio e Dante compresi.